Come si neutralizza l'insidia neocorporativa

Può lo Stato diventare «produttivo»?

Le condizioni di una riforma della pubblica amministrazione che rilanci l'iniziativa sindacale e la capacità di governo della classe operaia

Si parla di autoregolazione dello sciopero e sta bene, ma non si pensi di potere con ciò debellare le forti spinte corporative del sindacalismo autonomo e quelle pure presenti in alcuni settori del sindacalismo confederale. La regolazione dello sciopero combatte i sintomi esterni, non rimuove le cause profonde del corporativismo. Anche i sintomi certo vanno combattuti, quando sono di per sé causa di guasti ulteriori; e tra i rimedi a carattere sintomatico l'autoregolazione è sicuramente, al confronto con la regolazione legislativa o con la regolazione contrattata, il rimedio che più rispetta la libertà sindacale e il diritto di sciopero. Ma non desistiamo dal riflettere sulle cause di fondo: e guardiamoci dal fare di tutte le erbe un fascio, come ora fanno i teorici del cosiddetto neocorporativismo; non confondiamo fra corporativismo e conflittualità.

Il corporativismo è, per intenderci, fenomeno di ordine strategico: attiene ai fini (qui smaccatamente economico-salariali) della azione sindacale. La conflittualità è, invece, un fatto tattico: riguarda i mezzi messi in campo, le forme, i modi, l'intensità della lotta sindacale. Può esserci, e in effetti c'è, una conflittualità corporativa, come può esserci una conflittualità di tutt'altro segno strategico. Può anche esserci — e di ciò voglio ora parlare — una conflittualità anticorporativa.

Il modello di relazioni industriali costituito dalla nostra classe operaia ha, come carattere saliente, la flessibilità tattica: permette di mettere in campo tutta la forza di cui la classe operaia dispone sia per una azione di contrasto sia per un'azione di sostegno delle linee di politica economica o di politica generale. Il modello si sottrae, proprio in ragione di questa sua flessibilità, ad ogni traccia di neocorporativismo: non è preordinato, in modo esclusivo, al soddisfacimento degli interessi economici degli iscritti al sindacato (secondo lo schema, neocorporativo, del sindacato che organizza la classe operaia come gruppo consumatore); non è, del pari, un modello che spinge il sindacato, senza possibilità di inversione di marcia, verso una compromissione nel sistema (secondo lo schema, anche esso neocorporativo, del sindacato che si fa sostegno del potere).

Ma la classe operaia — questo è il punto — non è tutta la classe lavoratrice; la sua strategia non è la stessa di altri gruppi sociali, di gruppi di più recente sindacalizzazione, di più recente politicizzazione. Il modello neocorporativo, che invano si tenta di applicare alla nostra classe operaia, calza a pennello per queste altre classi. Il riferimento vale, soprattutto, per il pubblico impiego, dunque per i lavoratori dei servizi pubblici: la dilatazione crescente degli apparati dello Stato (e del parastato), la proliferazione, all'ombra di questo, di ceti parassitari artificialmente creati con sistematiche politiche assistenziali, a null'altro destinati se non a tributare consenso ai loro artefici, hanno fatto del pubblico impiego l'occupazione dalla quale traggono sostentamento grandi masse umane e, al tempo stesso, un terreno fertile per il sindacalismo autonomo, organizzatore dei lavoratori come «gruppo consumatore». Essi sono, in larga misura, creati dallo Stato assistenziale: ne sono, perciò, l'immagine riflessa. Dal loro creatore null'altro invocano se non assistenza: nient'altro pretendono se non sempre maggiore assistenza.

Evoluzione della coscienza collettiva

Vale per queste nuove masse di lavoratori la «legge» gramsciana sulla evoluzione della coscienza collettiva nei gruppi sociali: esse sono nella fase, economico-corporativa, in cui «si raggiunge la coscienza della solidarietà di interessi fra tutti i membri del gruppo sociale, ma ancora nel campo meramente economico»: sono lontani dalla fase, politica, in cui «si raggiunge la coscienza che i propri interessi corporativi, nel loro sviluppo attuale e avvenire, superano la cerchia corporativa, di gruppo meramente economico, e possono e debbono divenire gli interessi di altri gruppi subordinati». La loro filosofia è appunto il «neocorporativismo»: si nutrono, proprio come nella «legge» gramsciana, di una cultura che a null'altro tende se non a demolire e a distruggere. Rifuggono, come i gramsciani «gruppi economico-corporativi», da ogni piano culturale positivo, e anzi deprecano la tensione progettuale della classe operaia. Praticano la filosofia dell'anti-egemonia: predicano la riduzione di ogni interesse, anche di quello della classe operaia, a interesse particolare; combattono, perché metterebbe in discussione la garanzia del loro *status*, ogni aspirazione di egemonia della classe operaia.

Sono, per la classe operaia, nemici da combattere ai quali, quanto meno, tagliare le unghie, sottraendo o limitando loro, magari per legge, l'uso di quello strumento di lotta, ossia lo sciopero, che essi si sono trovati bello e pronto, ma che è costato lacrime e sangue alla classe operaia? Le tentazioni non mancano: ad esse inducono, con rinnovata insistenza, quelle stesse forze politiche che hanno generato, e tuttora alimentano, le spinte corporative.

La questione non è di battere le minoranze corporative; è di rimuovere le cause di fondo del corporativismo nel pubblico impiego. L'obiettivo risolutivo è la riforma della pubblica amministrazione e delle aziende dello Stato: un obiettivo delle forze politiche, ma anche di quelle sindacali. Intanto, un primo passo è stato già indicato dal sindacato: è la trasformazione delle aziende di Stato in imprese, soggette all'unitario «statuto» dell'attività economica. Ma un altro passo può essere, e non sarebbe passo di poco conto, l'unità della condizione contrattuale dei lavoratori, il rapporto di lavoro unico per tutti i lavoratori, privati e pubblici, secondo una proposta che l'odierno ministro della funzione pubblica ha attinto dal modello anglosassone della cosiddetta pubblica amministrazione di diritto comune.

Ingaggiare la battaglia, certo non facile e non di breve durata, per la riforma delle pubbliche amministrazioni e delle aziende di Stato significa, per il sindacato operaio, battersi per una duplice posta: non si tratta solo di concorrere allo sviluppo del paese, alla costruzione di una macchina dello Stato efficiente e produttiva: la posta è anche l'egemonia della classe operaia: la sua capacità di suscitare e accelerare il processo di evoluzione degli odierni, vasti, gruppi corporativi, di promuovere la unità dell'intera classe lavoratrice.

Francesco Galgano

Oskar Kokoschka, un veggente del mondo moderno

Caposcuola dell'espressionismo, fu anche scrittore di teatro e stupendo grafico - Per i nazisti fu «artista degenerato»

È morto ieri il grande pittore: aveva 94 anni

VILLENEUVE — Il grande pittore Oskar Kokoschka è morto ieri all'ospedale di Montreaux, in Svizzera. Fra una settimana avrebbe compiuto 94 anni, essendo nato a Poechlarn, in Austria, il 1. marzo 1886. Aveva lavorato fino a qualche giorno fa.

Ci sono momenti, e quanto più le condizioni delle società e degli uomini sono drammatiche e molto tese, che la morte sembra seguire un suo disegno e voler colpire proprio quelli che sono stati i «veggenti» della storia e dell'esistenza. Pochi giorni fa Sutherland, ieri Kokoschka.

Oscar Kokoschka, pittore, scrittore, formidabile grafico e illustratore sulla linea dell'espressionismo che già con Munch aveva fatto della linea un nuovo mezzo espressivo e comunicativo, nacque a Pöchlarn sul Danubio, in Austria, nel 1886 da famiglia modesta. Dalla madre derivò un grande amore per la natura e dal padre ceco un amore forse più forte per le posizioni umanistiche e per la libertà: fanciullo conosceva le idee dell'umanista ceco Comenius e le tragedie di Schiller.

Molto presto Kokoschka maturò, come scrittore e come pittore, interesse per il tema tragicamente inteso del rapporto tra uomo e donna che nel corso di decenni avrà, poi, tante interpretazioni fino a costituire un contributo enorme a questo problema chiave del mondo moderno e che, anche alla luce di movimenti e lotte recenti di liberazione, meriterebbe oggi una seria riconsiderazione. Nel 1908, pubblicò il suo primo libro illustrato, «I ragazzi sognanti», già scosso da ventate contrastanti di erotismo e di misticismo. Graficamente è influenzato dal linearismo Art Nouveau di Klimt, da quello dell'arte orientale e da quello simbolista della natura di Hodler. Il problema tormentato del rapporto d'amore e di pensieri tra uomo e donna tornerà in drammi che fecero scandalo: «Il roveto ardente», «Assassinio, speranza delle donne», «Giobbe», «Orfeo ed Euridice» e altri. Nella pittura c'è una «prima fase» moderna tra il 1907 e il 1912 su una linea di acceso colorismo fauve e di potente tensione psicologica espressionista.

E' il periodo di grandi ritratti di figure così tormentate che sembrano uscire dallo studio di Freud e anticipare tante tragedie di pochi anni dopo. Volti e mani dipinti in modo straordinario come se le ossa, i muscoli e le arterie portassero in superficie i sentimenti più profondi.

Kokoschka divenne presto famoso a Vienna per i suoi dipinti e i suoi drammi: fu considerato un «terrore pubblico» e molto osteggiato nonostante le difese dell'architetto Loos e dello storico Tietze. Quando il suo «Assassinio, speranza delle donne» fu musicato da Hindemith la stampa viennese cominciò a definirlo, per le sue atmosfere erotiche e tragiche da incubo, «artista degenerato».

In breve, nel 1909, con l'aiuto finanziario di Loos dovette fuggire in Svizzera. Qui scopre il paesaggio alpino come una zona di pace per l'uomo. Trasferitosi a Berlino nel 1910 viene a contatto con i maggiori espressionisti, quelli del «Ponte» e quelli del «Cavaliere azzurro». Trova anche un mercante intelligente e abile, Paul Cassirer, e un editore, Herwarth Walden, che lo assunse come disegnatore della rivista «Der Sturm». Con l'aiuto di questi torna anche ad esporre a Vienna ma viene respinto con maggior furia.

Eppure è in uno dei suoi periodi più creativi. Esegue delle serie litografiche come «Cantata di Bach» e «Colombo incatenato» e torna magnificamente sul tema dell'amore con la «Tempesta» o «Sposa del vento»: sentimenti all'acme, una unione che è in un vortice cosmico, una pittura folgorante e sublime degna di Rembrandt, di El Greco, ai vertici di tutto l'espressionismo. Ferito in guerra, dopo una lunga convalescenza, si stabilisce a Dresda dove, dal 1917 al 1924, dipinge una nuova serie di quadri importanti, soprattutto ritratti, dove sono fissati sfacelo e orrore della guerra ma anche una misteriosa forza vitale che fa ardere le figure come fiaccole.

A questo periodo risalgono molti dipinti del paesaggio di Dresda avvolta in un pulviscolo d'oro: sono i primi magnifici paesaggi di una ricchissima serie che dipingerà durante i molti viaggi in Europa e fuori d'Europa fino a quelli meravigliosi e visionari di Praga dipinti mentre cercava di fuggire l'invasione nazista dell'Europa.

Il cuore e l'immaginazione di Kokoschka sono in fiamme: abbandona lo stile fortemente costruttivo e tridimensionale con cui aveva dipinto il grande ritratto del musicista Arnold Schönberg e realizza una serie furiosa, beffarda, sanguinante di quadri antifascisti: dal «Ritratto a Masaryk» a «Uovo di Pasqua rosso, Anschluss», «Perché lottiamo?». I nazisti gli dedicano un posto speciale a Monaco, nel 1937, nella mostra dell'arte degenerata.

Con la fine della guerra riprende a viaggiare e dipinge, dipinge, disegna, incide. Il suo espressionismo si addolcisce con la luce del Mediterraneo, ma Kokoschka continua a seguire l'esistenza umana con una specie di tremore, di ansia segreta: i suoi ritratti restano allarmati, inquietanti, necessariamente espressionisti (è forse l'unico pittore che ha dilatato l'espressionismo oltre il periodo della sua autenticità reale).

Negli anni ultimi talora il suo animo sembra placarsi in sterminate vedute di natura come al suo esordio. L'amore, la natura, la condizione dell'uomo nella società borghese e sotto la barbarie nazista e, poi, la vita che continua ma con memorie incancellabili. Tutta la pittura di Kokoschka è sempre percorsa da un tremore, da un fremito, da un terribile palpito: tutti segni di un terremoto profondo che il grande «veggente» del secolo, ora furioso ora innamorato, come pochi ha sentito e poeticamente registrato.

Dario Micacchi

NELLE FOTO: Kokoschka davanti a un ritratto appena dipinto, dieci anni fa. Sotto: un suo autoritratto

Riflessioni sulla «rinascita» del Carnevale

Ventenni con la maschera e senza

«... What is actual is actual only for one time» («... quel che è attuale è attuale una volta sola») scriveva T.S. Eliot nel famoso poemetto intitolato al Mercoledì delle ceneri. Seppellito il Carnevale sotto un diluvio di coriandoli e di articoli di varia antropologia, consentiamoci qualche considerazione quaresimale.

Parliamo della maschera: «La maschera dietro cui ciascuno cela l'aspetto, ma attraverso la quale mostra se stesso», come proclamava un vasto programma stampato a cura della Biennale Teatro per l'ormai indimenticabile CARNEVALE 1980. La maschera sanziona la «riscoperta del Carnevale» nel suo duplice significato di «modalità dello stare insieme, fuori dalle cinghie della quotidianità» e dei suoi faticosi rituali che isolano il singolo incollandolo alla propria coscienza, e di «ribellione contro chi impedisce a ciascuno di essere protagonista».

Questo, nei programmi. Si è verificato qualcosa del genere nella folle settimana lagunare? Poteva verificarsi?

Dai tempi di Campoformio

Le mascherature furono effettivamente decine e decine di migliaia, immane l'assortimento. L'inevitabile grettezza di uno schema potrebbe distribuirle in tre categorie: la prima contempla le *maschere-costume*, adottate nei ceti medi medio-alti da soggetti ormai non tanto giovani o, insomma, di una giovinezza prevalentemente interiore. Le più belle, le più costose, le più appropriate di queste mascherature furono, come sempre, quelle settecentesche, le quali sovrappongono a un completo d'epoca — nero o variamente colorato e rabescato — una mascherina generalmente bianca a mezzoteschio di scimmia che copre la parte superiore del viso imprimendo all'insieme un'espressione ad un tempo astuta e sinistra.

Queste maschere-costume evocano in modo esplicito e, per così dire, filologico gli ultimi Carnevali «storici» della Serenissima, prima di Campoformio. Ma l'evocazione riesce molto flebile e caramellata. La funzione «liberatoria» della maschera è riassorbita dalla minuziosa e un po' astringente eleganza del costume. Mascherati in quel modo, i gentiluomini veneziani di allora si consentivano sfoghi e scostumatezze in deroga alle norme della loro vita ufficiale, «monoliticamente seria ed accigliata»: mascherati in quello stesso modo, dopo due secoli, negozianti ed avvocati manifestano oggi né più né meno che una futile ma costumatissima nostalgia di «distinzione» (distinzione di classe, di censo, di gusto). Mentre allora, di sotto la «maschera», sfiatavano forse istinti repressi, certamente oggi il «costume» imbalsama il Super-Ego.

La seconda categoria è quella dei *travestimenti-da-eroe*, che affliggono in genere i bambini, inducendoli in una trasognata e mesta frenesia. L'impressione che facevano per le calli e nei campi di Venezia queste torme di fatine, Goldrakes, Heidi, Sandokan, zingarelle e Zorri non differisce da quella che fanno più o meno dappertutto: essenzialmente, che stiano prendendo freddo. Omessa qualsiasi valutazione sui modelli assunti dai piccini o da chi per essi e sull'«industria pedagogica» che li promuove e diffonde, sembra lecito osservare che costumini mascherine baffetti e nei non hanno mai istigato i bimbi alla «licenza», e semmai castigano in un sussiego un po' atticciato la loro irresistibile e pressoché costante propensione al travestimento, alla violazione delle regole del gioco, all'irruzione fuori di sé nel presente epico dell'autorappresentazione («Io *ero* Paolo Rossi»; «*Facciamo* che siamo gli indiani a cavallo»...).

Più singolare, peculiare, «attuale», il terzo tipo di *mascheratura-trucco* che contrassegnava quelli che una ingenerosa tipologia socio-antropologica si ostina a catalogare come «i giovani». Al proposito sono state stampate negli ultimi giorni una serie di notazioni e osservazioni e distinzioni, talora molto attente ed accurate, come ad esempio sulle pagine di questo giornale. Ci limiteremo quindi a un banale ragguaglio sui tipi di trucchi che «i giovani» hanno scelto di infliggersi: erano in prevalenza chiazze e tetri ghirigori, mezze-facce nere, sfregi di una cosmesi negativa spesso esplicitamente funebre, di rado insolente, mai allegra.

La cultura del movimento

Michail Bachtin individua il carattere differenziale del riso popolare che si scatena nei Carnevali del Medioevo e del Rinascimento, rispetto al «riso satirico» moderno, nel fatto che quello fosse orientato «contro le stesse persone che ridono. Il popolo non si esclude da tutto il mondo in divenire: è anch'esso incompiuto; anch'esso, morendo, nasce e si rinnova». La cultura del movimento, nel remoto '68 ma anche in tempi più recenti e truci, ha contenuto certo, nel suo impasto spietatamente «satirico», fermenti carnevaleschi di autoirrisione; forse in quei fermenti l'utopia della rigenerazione istantanea del mondo prendeva letteralmente corpo.

Ma, purtroppo, «quel che è attuale è attuale una volta sola». Di questi tempi, mentre l'«autovalorizzazione» produce una torva milizia che, commiserandosi, spara, il mare dei giovani ha smesso di ridere. L'autoirrisione si è intristita in rituali e comportamentali autodenigratori, di cui quelle «maschere» desolate e brutte volevano essere forse un documento, forse un antidoto, essendo probabilmente l'una cosa e l'altra.

Non che a Venezia, per amor del cielo!, i giovani non ridessero: sarebbe comunque azzardato segnalare una flessione statisticamente significativa nella pratica del riso giovanile. Certo colpiva il modo e il senso di innumerevoli risate, specie di quelle dei più giovani. Nuovo, perché stranissimamente vecchio. Adolescenti, ridevano per divertirsi (piuttosto che perché si divertissero) un riso insieme stento e stentoreo. Cioè, se vogliamo, ridevano di sé: ma non in quanto si trovassero ridicoli, aperti e squadernati e «protuberanti» sul mondo, concime e spiga del nuovo; semplicemente perché fingevano di trovarsi spiritosi. Non senza un filo di malinconia «scolare».

Il tentativo della Biennale Teatro e degli Enti Locali di organizzare la baraonda, progettare l'improvvisazione, dar norma e cornice alla trasgressione non era certo privo di una sua oculata nobiltà. E meriterebbe ben altro discorso — in parte, all'apparenza, contraddittorio rispetto alle osservazioni che si vengono infilando in questo articolo — l'impegno energico e concreto di questa ed altre «amministrazioni rosse», di questa ed altre (non molte) istituzioni, a fornire spazi e strumenti e stimoli di cultura, cioè di identità collettiva, ad una comunità esclusa dal Palazzo, sobillata alla disgregazione ma cocciutamente riluttante alla miseria di destino che le viene prescritto. Che tuttavia in quell'enorme specchio carnevalesco in cui è stata convocata a specchiarsi, essa potesse oggi — o solo, desiderasse — vedersi molto più felice e bella di come si sente, era forse troppo sperare.

VENEZIA — Arlecchino in piazza per il carnevale

Proposte combattive

Così, la «rinascita del Carnevale» (proclamata a Venezia come altrove), mentre si iscrive fra una serie di proposte combattive e pertinenti, non può sottrarsi al suo carattere di commemorazione teatrale d'un ormai impraticabile modo di essere al mondo: quella «vita che, stagionalmente, resuscita recitando e profanando se stessa». Ciò che conferma il sospetto che il Carnevale sia veramente morto e sepolto (e non da martedì scorso), come l'ordine che era chiamato a violare, deridere e rigenerare in osservanza di antichi riti connessi al ciclo stagionale dell'agricoltura e d'una antichissima fede nella vita. Ora il problema è quello di rintracciare dentro di noi e fra di noi quella fede antichissima, l'unica «credenza» laica a cui nessuna società ha mai rinunciato senza rinunciare al proprio futuro. Ed è un problema estremamente, tecnicamente *serio*. Altroché «diritto alla gioia», come si è letto in trafiletti consolatori della stampa perbene! La «gioia» oggi è semmai un imperativo morale impervio e generoso. E un rischio intellettuale. Come moltissimi ventenni mostrano di capire bene.

L'apologo del barone di Münchhausen che si cava dalla palude tirandosi per i capelli, ricordato nell'epigrafe del magnifico volume su *Venezia e lo spazio scenico*, addita benissimo la natura insieme paradossale, «ridicola» ed eroica del compito che ci aspetta. Non si vorrebbe che, a forza di metterci in maschera, finissimo per affogare nella palude aggrappati a una parrucca.

Vittorio Sermonti

Una polemica sul rischio nucleare

Caorso e la sindrome di Harrisburg

A proposito dell'articolo di Laura Conti, Gianni Bianco e Renato Valota, sull'inchiesta voluta da Carter per l'incidente nucleare di Harrisburg, pubblichiamo un intervento di Raffaele Di Sapia, della commissione sanità ligure del PCI.

Dall'articolo di L. Conti, G. Bianco e R. Valota il lettore può dedurre tre argomenti fondamentali: 1) l'incidente è avvenuto nonostante l'NRC (funzione di controllo sia già divisa dalla sua parte promozionale (ERDA), figuriamoci quindi cosa accadrebbe in Italia dove nel CNEN sussistono le due funzioni; 2) le metodologie delle analisi di sicurezza in uso sono sbagliate e quindi, a maggior ragione, sono sbagliate le misure che vengono prese a livello di progettazione dell'impianto; 3) il reattore di Caorso è poco sicuro perchè i calcoli di sequenze incidentali particolari non sono stati fatti.

Mi pare che in tale articolo si siano trasferite sic et simpliciter alla situazione italiana le conclusioni del rapporto Kemeny su Harrisburg, che riguardono però soprattutto le modifiche politico-istituzionali da apportare negli USA relativamente alle funzioni e ai compiti della NRC, ai suoi rapporti con le società elettriche private che gestiscono gli impianti nucleari e tra queste e i fornitori, all'istruzione del personale di centrale, alla ottimizzazione dei piani di emergenza, al diritto della publica informazione. E' ben cosa diversa affermare, come si fa nel titolo dell'articolo, che «l'errore era stato previso». Qui entrano in gioco altre considerazioni sulla metodologia di sicurezza adottata (criterio del «guasto singolo» e dell'uso delle «Regulatory Guides», adottati negli USA) o una metodologia diversa, ad esempio quella «probabilistica» proposta dall'inglese Farmer, cui credo gli articolisti accennano.

L'incidente di Harrisburg ha dimostrato ad esempio che garantirsi dagli incidenti catastrofici, trascurando concatenazioni di incidenti più frequenti e a minore danno, non assicura di più di quanto si può ottenere seguendo una «filosofia inversa».

Ciò detto, per quanto riguarda Caorso, che senso scientifico ha confrontare, dal punto di vista degli incidenti di fusione del nocciolo, le diverse caratteristiche del terreno di fondazione di una centrale nucleare?

Infine la questione del CNEN «controllore-controllato». Una delle garanzie migliori dal punto di vista della sicurezza non è la diversità e la pluralità degli enti che si occupano della sicurezza, quanto piuttosto l'unità di indirizzo (chiarezza di responsabilità) e la professionalità (specializzazione) che lo caratterizzano. Lo scorporo tra Ente di Stato per la sicurezza degli impianti ed Ente di Stato per la promozione industriale degli stessi è avvenuta in tutti quei paesi ove le dimensioni dell'impegno nel nucleare divenivano tali da richiedere, oggettivamente (cioè per necessità tecniche organizzative), la separazione delle due funzioni, piuttosto che per esigenze di sicurezza degli impianti.

Raffaele Di Sapia

Ci sembra che il compagno Di Sapia faccia torto non a noi, ma ai lettori dell'Unità, che secondo lui, dalle informazioni da noi fornite, avrebbero tratto conclusioni sfocate o banali o sbagliate. Infatti noi avevamo correttamente riferito che secondo la commissione Kemeny le metodologie delle analisi di sicurezza sono parziali, perché considerano solo gli incidenti più gravi, e meno probabili, e non considerano le possibili coincidenze di disfunzionamenti meno gravi, ma più probabili, che proprio per il fatto di verificarsi simultaneamente, o in sequenza, possono diventare molto pericolosi; secondo il compagno Di Sapia il lettore dell'Unità non è in grado di capire una critica ad analisi parziali, e la scambierebbe per una critica ed analisi sbagliate; noi invece eravamo (e siamo) convinti che la distinzione tra «parziale» e «sbagliato» sia comprensibile a una cerchia di lettori molto vasta. Noi avevamo dato informazioni, e suggerito ragionamenti, che avrebbero dovuto condurre il lettore a giudicare che, non essendosi fatti i calcoli relativi alle sequenze di disfunzionamenti e incidenti isolatamente non gravi, non si hanno elementi sufficienti per valutare la sicurezza del reattore di Caorso; ma secondo Di Sapia il lettore dell'Unità sarebbe così approssimativo da dedurne che il reattore non è sicuro perché questi calcoli non sono stati fatti.

Quanto alle «filosofie» della sicurezza, alle metodologie per l'identificazione delle situazioni di pericolo: il problema sul quale noi avevamo ritenuto utile informare il lettore non concerneva la scelta tra filosofie possibili, concerneva il fatto che, tredici mesi prima che l'incidente di Harrisburg si verificasse, un ingegnere aveva avvertito che quella particolare concatenazione di incidenti avrebbe potuto verificarsi, e che gli operatori non avevano ricevuto norme di comportamento adeguate al caso. Di questi avvertimenti non si era tenuto conto, e a noi sembrava (e sembra) utile fare riflettere i lettori sulle situazioni di pericolo che possono crearsi se le strutture sono così rigide e burocratiche che i rapporti, le lettere, i documenti, giacciono per mesi e anni senza che qualcuno li prenda in esame. Su questo c'è da aprire un «dibattito scientifico»? E in attesa che il dibattito si concluda si devono tacere i fatti? La scelta nucleare è rischiosa proprio anche a causa di questo atteggiamento che vorrebbe riserrare ogni dibattito agli «addetti ai lavori».

Quanto alla funzione promozionale e alla funzione della sicurezza, che oggi coincidono nel CNEN, e che Di Savia ritiene inutile separare: nessuno di quelli che chiedono la separazione delle due funzioni ritiene che essa sarebbe sufficiente a garantire la sicurezza; si ritiene però che sia necessaria. In linea generale, e non solo per quello che riguarda il nucleare, si può dire che nessun problema sia «risolto» con soluzioni istituzionali: ma questo non deve distoglierci dal cercare soluzioni istituzionali corrette.

G. Bianco, L. Conti, R. Valota